

PAOLO PARONI

POLITICHE GIOVANILI: DA DOVE RIPARTIRE?¹

Alla ricerca di significati condivisi

Nel film “La febbre”², il protagonista Fabio Volo interpreta Mario, un giovane geometra di provincia, ricco di idee, entusiasta della vita e pieno di voglia di viverla. Ha in cuore un sogno: aprire un locale con i propri amici. Dopotutto chi non ha mai sognato di aprirne uno? Per quel locale è disposto anche a vivere una porzione di vita provvisoria, accettando d’indossare panni diversi dai suoi. Tutto il suo entusiasmo, le sue idee, i suoi progetti saranno vissuti di colpo dal mondo che lo circonda come una malattia contagiosa da curare con urgenza. Tanto che, deluso e disilluso, immagina in sogno di restituire al Presidente della Repubblica (interpretato da Arnoldo Foà), la propria carta di identità, dicendo di non voler più essere nessuno, di voler essere semplicemente “Mario”.

Giovani senza carta (d’identità)?

Quando si parla di politiche giovanili ci si imbatte subito in una difficoltà di comprensione: ma cosa sono le politiche giovanili?

Rispetto ad esse non ci sono elementi di certezza cui fare riferimento, tradizioni consolidate, riconoscimento dell’opinione pubblica attorno ad alcune pratiche. Rispetto ad altri ambiti, il grado di consenso attorno ad azioni politiche per i giovani è molto inferiore e ogni errore o fallimento di una specifica azione comporta il mettere in discussione tutto l’impianto e la legittimità stessa di politiche di questo tipo e di una spesa pubblica ad esse destinata.

La scena del film del regista D’Alatri può darci un’immagine significativa del “problema” a cui dovrebbero rispondere oggi le politiche per i giovani, ovvero quello dell’identità “sociale” delle giovani generazioni, della loro presenza nella società, della loro reale partecipazione alle responsabilità e alle sfide della contemporaneità.

In effetti, l’episodio del film sembra rappresentare al meglio la condizione degli adolescenti e dei giovani contemporanei, che *stanno diventando grandi in un tempo di cinismo*³, a cui si stanno abituando, non tanto nella dimensione valoriale e morale, quanto nella prassi dei comportamenti. È un luogo comune rintracciare nei giovani del nuovo secolo un profilo valoriale negativo, esprimendo giudizi di *a-moralità* e di smarrimento di valori etici condivisi dalle generazioni precedenti. È invece più opportuno riconoscere un adeguamento cinico dei comportamenti giovanili ad una prassi di opportunismo, di calcolo delle convenienze, di finzione sociale, di miopia culturale, che sono tratti diffusi nella società italiana⁴. Si tratta di cinismo di necessità, a cui ci si adegua con poca soddisfazione e poco entusiasmo, vissuto come un difetto generale e apparentemente insuperabile, in una società che risulta estremamente “bloccata”⁵.

Del resto, anche il Libro Bianco sulla Gioventù dell’Unione Europea rileva tra i giovani europei un *deficit di cittadinanza*:

¹ Il presente articolo, scritto nel 2012, è frutto di una serie di esperienze di ricerca e progettazione, tra cui in primo luogo il progetto “Diritti al Futuro” promosso dalla Rete Iter (www.iterwelfare.org). Le riflessioni qui esposte sono in ogni caso sotto la totale responsabilità dell’Autore, ma sono frutto di un continuo scambio e confronto avvenuto dall 2006 in poi con Giulio Salvotti, Marco Mietto, Martino Rebonato, Lia Caciottoli.

² “La febbre”, regia di Alessandro D’Alatri, produzione Rai Cinema – Rodeo Drive, 2005.

³ Cartocci R., *Diventare grandi in tempo di cinismo. Identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni dei giovani italiani*, Il Mulino, Bologna 2002.

⁴ In un suo recente saggio, il giornalista Oliviero Beha denuncia una situazione culturale del nostro Paese che sembra lanciare alle giovani generazioni il messaggio di “crescere e prostituirsi”. Cfr. Beha O., *Crescete e prostituitevi. In una repubblica fondata sul denaro, l’Italia di Berlusconi e di una sinistra in riparazione manda ai giovani un pessimo messaggio*, Bur, Roma 2005.

⁵ CENSIS, *Un’Italia articolata per ceti*, (documento) 2006, in www.censis.it

«...Ciò si traduce spesso in un sentimento di fragilità della loro condizione, in una perdita di fiducia nei sistemi decisionali e in un certo disinteresse per le forme tradizionali di partecipazione alla vita pubblica... Certuni affermano di non identificarsi nelle politiche pubbliche concepite da e per persone più anziane di loro. Una parte dei giovani si rifugia nell'indifferenza o nell'individualismo, un'altra parte è tentata da modi di espressione a volte eccessivi... Una maggioranza di essi vorrebbe tuttavia influenzare le politiche ma non ne trova i mezzi».⁶

Mi pare che questa sia “la questione” che oggi ci troviamo ad affrontare, il vero nodo che sta sotto le problematiche che si presentano all'identità sociale dei giovani: il lavoro, la casa, l'autonomia, la partecipazione sociale e politica, il disagio sociale. Questi specifici aspetti sono solo la parte visibile della questione giovanile, che si presenta prima di tutto come esigenza di riconoscimento di sé e della propria presenza nella società. Se non si affronta la questione da questa prospettiva si rischia di rincorrere le emergenze o le mode, senza mai incidere sulle fondamenta dei problemi.

Un ministero finalmente! E ora?

La recente istituzione di una delega ministeriale alle politiche giovanili⁷ rappresenta un elemento di importante novità nel dibattito, che in questi anni è proseguito spesso sotto traccia e in contesti ancora ristretti, ben lontano dalla visibilità dello scenario pubblico italiano. Il nuovo dicastero, in effetti, va a colmare, per ora solo a livello simbolico, una lacuna di orientamenti e di supporti che ha caratterizzato le politiche giovanili italiane.

L'Italia, infatti, è uno dei pochi Paesi della Unione Europea in cui non sono state definite linee nazionali che forniscano risorse e strumenti affinché le istituzioni possano attuare piani e programmi nei diversi settori delle politiche giovanili. È sempre mancato, fino ad ora, un progetto politico capace di attuare una coerente strategia di intervento. Ciò ha creato una certa debolezza “culturale” delle politiche giovanili, che hanno sempre faticato a essere titolari di un'attenzione strutturale ed istituzionale e che sono sempre state relegate ad una fase di inerzia, ormai più che ventennale. Basti ricordare il mancato rispetto delle attese e delle proposte emerse con l'Anno della Gioventù (1985); il sostanziale fallimento della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile degli anni 1991-1992 e l'esito non positivo della proposta di legge predisposta dall'allora ministro della solidarietà sociale Livia Turco nella XIII legislatura. Ora questa inerzia sembra essere almeno apparentemente superata dalla costituzione, da tanti e da tanto tempo auspicata, di un “ministero” alle politiche giovanili, che ora è atteso ai primi passi concreti.

È ovvio che sono tante le questioni e le incertezze di questa iniziativa governativa, inserita in un contesto generale di stabilità ancora piuttosto precaria e di ristrettezze economiche. Credo che il nuovo Ministero possa fare affidamento su esperienze diffuse e sperimentate nelle varie zone del Paese e da lì possa trarre spunti per un nuovo impulso alle politiche giovanili a livello nazionale.

Quali politiche giovanili?

La debolezza culturale, di cui si diceva, produce ancora una certa confusione intorno ai contenuti delle politiche giovanili. C'è chi pensa a qualcosa che riempia il “tempo vuoto” dei

⁶ Commissione Europea, *Libro Bianco: Un nuovo impulso per la gioventù europea*, Bruxelles 2001, pag. 4.

⁷ (NOTA AGGIUNTA 2016) Il *Ministero per le politiche giovanili* è stato istituito per la prima volta in Italia nel maggio 2006 dal Governo Prodi nella XV Legislatura. L'incarico di ministro senza portafoglio venne assegnato a Giovanna Melandri, che restò in carica fino al 2008. Con il cambio di legislatura e di governo (Berlusconi IV), l'incarico di *Ministro per la Gioventù* venne assegnato a Giorgia Meloni (2008-2011). Durante il successivo Governo tecnico di Monti (2011-2013), la delega alla Gioventù fu assegnata a Andrea Riccardi. Poi con il Governo Letta (aprile-giugno 2013) prima a Josefa Idem (per pochi mesi) e poi a Cecile Kyenge. Nel 2013, con il Governo Renzi fu istituita una *delega alle politiche per la gioventù e al servizio civile* all'interno del Ministero per il Lavoro e le Politiche sociali, affidata al sottosegretario Luigi Bobba. Nella storia repubblicana si ritrova un unico precedente: nel secondo Governo Andreotti (da giugno 1972 a giugno 1973) fu affidata a Italo Giulio Caiati l'incarico di *Ministro (senza portafoglio) per i problemi della gioventù*.

giovani, chi pensa a servizi e sportelli per i “problemi giovanili”, chi pensa a contenere la “stravaganza” giovanile per mantenere l’ordine, chi pensa a dare più lavoro, più case, più informazioni, più competenze, più inglese, più internet...

Anche con i migliori propositi, mi sembra che siano tutte politiche che hanno un’immagine stereotipata di un giovane “vuoto”, che non sa nulla della vita e che perciò deve essere aiutato, riempito, guidato verso quello che la società si aspetta da lui, ma che lui non ha deciso.

Ricorrendo ad un’immagine, potremmo dire che si tratta di *politiche dell’imbuto*, che hanno lo scopo di travasare le soggettività giovanili nel contenitore della società e nelle sue forme riconosciute.

Se volessimo tentare di descrivere i tratti di queste politiche “residuali”, possiamo individuare i seguenti casi:

a) **politiche di riconoscimento formale di diritti**, nella logica della “messa a disposizione” di opportunità per tutti, lasciate poi al libero accesso ed utilizzo, secondo un approccio di *redistribuzione indifferente*;

b) **politiche di contenimento e di isolamento** di soggetti portatori di problematiche diverse, separate dalle questioni della società e per questo delegate ad organizzazioni specializzate, che trattano i giovani come categoria a parte, secondo saperi specialistici; si tratta di politiche “diaboliche”, nel senso letterale del termine di politiche che dividono, che separano i giovani dalla società;

c) **politiche di gestione contingente delegata a gruppi e organizzazioni territoriali**: si tratta di un approccio che riconosce dei bisogni, ma si affida a soluzioni posticce e a riempitivi, in una logica di sussidiarietà indifferente, che separa le azioni per i giovani da una politica per i giovani e produce l’illusione dell’ordine e della soddisfazione dei bisogni, perché le questioni giovanili sono trattate dentro organizzazioni a parte.

Non si tratta ovviamente di giudicare negativamente tali approcci, ma sicuramente non paiono le strade migliori per risolvere il *problema della (carta di) identità sociale* dei giovani, che ci poneva il “Mario” interpretato da Fabio Volo.

Queste politiche, che pur possono aver avuto un senso in certi contesti, risultano parziali e fuorvianti e mal si adeguano alle caratteristiche della complessità. Si tratta di approcci ripiegati su se stessi, tesi a difendersi dalla complessità per salvaguardare una qualche forma di stabilità rispetto ad un contesto ostile, disordinato e incontrollabile. Appare opportuno quindi introdurre nella riflessione alcuni sguardi diversi, nella consapevolezza che nessuno può essere autoreferenziale. Sguardi che rendano presenti punti di vista attualmente sottorappresentati nei luoghi ufficiali della società, delle istituzioni, del mercato, nei “copioni culturali” dei soggetti che hanno titolo rispetto alle politiche sociali di una comunità⁸.

Per adottare uno sguardo più ampio e articolato, è necessario prendere le *distanze* da alcune visioni di politiche giovanili:

□ *distanza da una visione riparativa e benefica*: una visione che si fonda su concetti assistenziali, di benevola concessione da parte di qualche organizzazione/istituzione per una volontà compassionevole verso la popolazione giovanile, vista come “minore” (nel senso di “minus”= incapace);

□ *distanza da una visione redistributiva*, che si affida ad un codice amministrativo, per erogare servizi in modo indistinto ed attivare risposte per ogni bisogno manifesto; una visione che regola i rapporti in base a rigidi protocolli e al possesso formale di determinati requisiti di accesso;

□ *distanza da una visione delegata/delegante*, che si affida ad una “tecnicità” professionale illudendosi di mettere ordine: una visione che intende risolvere i problemi a partire da saperi specialistici e tecnici, cui viene affidata la razionalità del pensiero e dell’intervento; tali “saperi” possono essere nell’istituzione pubblica (delega della società all’istituzione) oppure nelle

⁸ Paroni P., *Un posto in strada. Gruppi giovanili e intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano 2004.

organizzazioni di privato sociale (delega dell'istituzione alla società, alla cooperativa, all'organizzazione, ecc.)

□ *distanza da una visione di controllo del disordine*: una visione che vede l'intervento sociale come "normalizzante", come controllo dei fenomeni "devianti", come adeguamento culturale agli stili, ai valori e alle forme della società adulta.

Esperienze e innovazioni

La vicenda delle politiche giovanili in Italia (e i suoi limiti) è stata soprattutto una vicenda vissuta a livello locale e territoriale. Nella perdurante assenza di orientamenti di tipo nazionale, le politiche per i giovani nel nostro Paese sono state, ormai da oltre vent'anni, politiche degli enti locali e delle comunità locali.

E' vero che altri livelli istituzionali hanno fatto delle cose che riguardavano i giovani, ma si è trattato di interventi in settori specifici quali la formazione o il lavoro, la questione delle "devianze" ed in ogni caso slegati da una politica complessiva che tenesse conto di tutta la dimensione giovanile.

Gli enti locali, invece, hanno tentato di adottare una logica di programmazione articolata nelle politiche giovanili. Hanno dato vita ad iniziative e progetti accomunati da logiche integrate, pur senza un alto grado di definizione e un mandato ancora generico. Questi tentativi hanno dato luogo ad una "**proliferazione senza condensazione**": decine di progetti sono nati e si sono chiusi nel giro di poco tempo per l'assenza di connessioni, di reti, di processi che permettano alle esperienze locali di contaminarsi, stabilizzarsi, rafforzarsi. Vi è stata una grande dinamicità delle esperienze, che hanno avuto però tempi di vita brevi e che continuavano a modificarsi, spesso senza lasciare traccia ed evidenza di sé⁹.

Questa condizione carsica ha fatto sì che le politiche giovanili fossero estremamente versatili e innovative, per due ordini di motivi:

- i loro destinatari sono un fascia di popolazione con elevati tassi di mutamento e di cambiamento, con cicli temporali molto brevi: il cambiamento fa parte del target giovanile e quindi le politiche che di esso si occupano non possono che essere necessariamente sottoposte a variazioni quantomeno generazionali;

- le politiche giovanili devono sempre inventarsi qualcosa di nuovo per "legittimare" la propria presenza e per far fronte alla scarsità dei finanziamenti; i soldi destinati ad un progetto finiscono, bisogna quindi ingegnarsi per fare nuovi progetti e reperire nuove risorse; l'alto tasso di "mortalità" dei progetti di politica giovanile rende necessario sempre trovare idee e progetti nuovi e nuove forme di legittimazione degli stessi.

Potremmo dire che l'innovazione è stata sempre un'esigenza di sopravvivenza. L'innovazione è l'occupazione quotidiana del lavoro di molti operatori, che sempre cambiano, modificano, non si arrendono alle difficoltà. Insomma, l'innovazione per molti è uno stile ed un metodo di lavoro, prima ancora che un obiettivo consapevole. Nelle politiche giovanili, l'esperienza ci dice che non si può non innovare e non si può non essere innovativi.

Ma la situazione "ontologicamente innovativa" delle politiche giovanili genera anche una condizione di incertezza, ansia, ambiguità. Si fatica (da parte degli operatori e degli amministratori) a trovare dei processi lavorativi chiari e degli orientamenti culturali certi, capaci di sostenere e guidare le decisioni e le azioni. Si constata una sempre maggiore difficoltà nel definire quali siano gli obiettivi, le finalità, i prodotti e gli impatti del proprio progetto o servizio. Si ha la sensazione di essere inglobati in un "vortice" in cui è estremamente complesso comprendere il senso e il significato delle azioni e delle decisioni intraprese.

⁹ Un segnale di questa assenza di "condensazione" delle esperienze di politica giovanile è la scarsa produzione di pubblicazioni: mentre sui giovani e sulla condizione giovanile si scrivono fiumi di libri e articoli, sulle politiche giovanili in Italia in questi vent'anni si contano pochissimi testi specifici.

Le condizioni di incertezza sono il dato di partenza di ogni azione politica e di ogni progetto: è difficile ogni tipo di previsione sugli “utenti”, sulle tipologie di domande, sui bisogni, sulla stabilità della giunta comunale, sulle risorse a disposizione. Si sente un’assenza di punti di riferimento, un brancolare senza luce, alla ricerca di qualcuno o qualcosa che possa confermare la bontà o meno del tragitto intrapreso.

Sembra di sperimentare una situazione di “anomia” delle politiche giovanili¹⁰, per le quali si assiste ad una forte enfasi sulle finalità e sui valori retorici e, insieme, si registra una scarsa disponibilità e un incerto consenso sui mezzi a disposizione per perseguire tali finalità.

Cercare un consenso sulle politiche giovanili

Si tratta allora, prima di discutere su quali azioni intraprendere, di cercare un consenso intorno al senso e alle esigenze di fondo delle politiche giovanili. È necessario cioè mettere in comune un orientamento condiviso, che poi nella libertà delle opzioni politiche e nell’autonomia delle istituzioni e dei gruppi sociali intermedi, possa essere tradotto in processi e azioni concrete.

Come contributo a questa ricerca di convergenza, propongo qui alcune riflessioni intorno ai tratti fondanti per politiche giovanili nella società contemporanea¹¹.

a) Le politiche giovanili si configurano come *politiche di investimento sociale*. In questo approccio, sono importanti entrambe le “ottiche” in gioco: quella della *politica nei confronti dei giovani* e quella dei *giovani nei confronti della politica*. Le politiche giovanili in quanto tali, non sono né politiche *per* i giovani, né politiche *dei* giovani. Esse si collocano nell’integrazione dei due versanti, per cui è importante sondare sia il rapporto dei giovani con le politiche, sia l’effettiva azione politica nei confronti dei giovani.

b) Le politiche giovanili non sono efficaci senza il *coinvolgimento diretto e concreto dei giovani nelle decisioni che li riguardano*. La partecipazione¹² costituisce l’elemento fondamentale della cultura democratica ed è strettamente collegata con la socializzazione politica, che riguarda i valori e lo sviluppo del potenziale umano dei giovani, i loro desideri, le loro curiosità e il piacere di scoprire e sperimentare per sviluppare nuove prospettive. Tuttavia, i giovani non si fanno coinvolgere facilmente e lo fanno solo se sono convinti che il loro coinvolgimento non sia strumentale e che possa avere un effetto reale sul proprio futuro.

c) Al centro delle politiche giovanili c’è la *categoria della cittadinanza*, dei diritti e dei doveri dei giovani e del loro effettivo esercizio. Non si tratta solo di “diritti al futuro”, ovvero di garanzie che vanno date per la vita di domani, ma anche di diritti coniugati al presente, di aspettative che già oggi attendono una risposta. In altri termini, i giovani non sono solo cittadini del domani, ma anche dell’oggi.

d) Il tema dei diritti e delle opportunità richiama però anche la necessità di *motivare i giovani ad assumersi nuove responsabilità*. I giovani sono una risorsa della e per la società, piuttosto che un problema. Se si vogliono prevenire i facili rischi del paternalismo, bisogna che le politiche giovanili si qualifichino come “richiesta” ai giovani, più che come risposta alle loro richieste, come occasioni e opportunità di impegno, e non solo come rivendicazione di diritti.

¹⁰ Il sociologo statunitense Merton usa il termine “anomia” per descrivere una dissociazione tra mete culturali e mezzi legittimi a disposizione delle persone e dei gruppi. Cfr. Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1968 (I ed 1949).

¹¹ Non si tratta di tratti permanenti, in quanto le politiche giovanili vanno considerate dei processi “storicizzabili”, ovvero che cambiano per problemi, obiettivi, contenuti e metodi nelle diverse epoche storiche.

¹² La questione della “partecipazione” è piuttosto controversa e non è possibile in questa sede trattare delle varie argomentazioni in campo. Basti dire che non si può oggi fare politiche giovanili senza porsi la questione della partecipazione (dei giovani, ma non solo) ai processi decisionali e operativi. Mi limito a porre un’avvertenza per l’uso: non trattiamo la partecipazione solo come una condizione “formale” delle politiche (ovvero un problema di rappresentanze), ma vediamo come un processo, anche variabile, di coinvolgimento di soggetti portatori di interessi, che possano così influire sulle condizioni della propria vita e del proprio contesto. Un lavoro interessante in merito è Pozzobon A., Baccichetto A, Gheller S. (a cura di), *Giovani e partecipazione. Il Progetto Area Montebellunese: processi di empowerment della comunità locale*, FrancoAngeli, Milano 2005.

Fare politica responsabilmente non significa assecondare sempre le richieste dei cittadini, esplicite o immaginarie (“stare dietro” ai giovani, organizzare quello che si pensa possa far loro piacere), ma aprire piste d’azione, creando le condizioni migliori perché possa esprimersi al meglio il loro contributo alla ricerca del “bene comune”.

e) Le politiche giovanili non sono solo politiche “settoriali”, ma sono *politiche trasversali* a diversi ambiti di intervento. È ovvio che sono necessarie politiche specifiche per i giovani, senza le quali le politiche trasversali sarebbero poco riconoscibili, ma d’altra parte, senza azioni di *mainstreaming* e collegamenti strategici con le altre politiche dello sviluppo (scuola, università, lavoro, previdenza, casa, ambiente, servizi sociali) che hanno un impatto determinante sulle prospettive di vita dei giovani, le politiche “specifiche” per i giovani sono destinate a rimanere comunque marginali e poco incisive.

f) La trasversalità delle politiche giovanili riguarda anche le *diverse generazioni*. Ciò che determina l’efficacia delle politiche giovanili è l’interazione tra mondo adulto e mondo giovanile. Se esse non si rivolgono alla comunità nel suo insieme rischiano di essere azioni improduttive e che non incidono sul tessuto sociale e culturale.

Istituzioni e società per le politiche giovanili

Un’altra questione da chiarire è relativa a *chi fa le politiche giovanili*. Il problema si inserisce nel più ampio dibattito sulla titolarità delle politiche pubbliche nel nostro Paese, per due ordini di motivi:

□ è in corso da almeno un decennio un processo di redistribuzione delle competenze e delle titolarità delle politiche pubbliche tra i vari livelli istituzionali, che ha portato fino alla riforma del Titolo V della Costituzione: tale esito non appare ancora definitivo e lascia aperte molte dispute e dubbi intorno alle reali responsabilità istituzionali e ai relativi conflitti di attribuzione;

□ è ancora molto aperta e discussa la questione della *sussidiarietà* tra gruppi sociali, corpi intermedi e istituzioni rispetto all’autonomia delle organizzazioni sociali e ai limiti dell’intervento delle autorità pubbliche; il dibattito è ancora fortemente ideologizzato e non permette di uscire da una logica di reciproca esclusione tra istituzioni e società.

Per quanto riguarda il livello istituzionale, si possono evidenziare due aspetti. Il primo è relativo al dato di realtà che in Italia le politiche giovanili sono state quasi esclusivamente politiche di tipo locale, messe in atto da Comuni, Province, Comunità Montane, in taluni casi anche dalle Regioni. Si è trattato di un protagonismo locale dettato sia dalla vicinanza diretta di questi enti con le problematiche giovanili che il territorio presenta, sia dalla perdurante assenza di iniziative di tipo generale da parte di altri soggetti istituzionali. Tale “attivismo” locale, in realtà si è articolato in modo disomogeneo e frammentario nei vari territori italiani, mettendo in evidenza la dipendenza spesso da iniziative di singoli amministratori e operatori e non sempre in diretta connessione con “domande” dirette del mondo giovanile.

In ogni caso, questa insieme di iniziative locali hanno permesso di costruire un patrimonio di esperienze e di conoscenza che appaiono oggi di grande valore per pensare a “nuove” politiche giovanili, anche a diversi livelli istituzionali. Si può immaginare quindi di delineare gli orientamenti futuri in questo ambito seguendo realmente una logica bottom-up, che faccia tesoro dei patrimoni delle politiche locali per arrivare fino ad una politica nazionale per i giovani. Diversamente da tanti altri casi, per le politiche giovanili ci sono oggi realmente le risorse per attivare un processo di crescita dal basso, che progressivamente coinvolga i diversi livelli istituzionali e i diversi attori sociali¹³.

¹³ L’esperienza del progetto “Diritti al Futuro” promosso dalla Rete Iter è una testimonianza di questa ricchezza: oltre 60 enti locali hanno partecipato ad un percorso di confronto, ricerca e condivisione delle proprie esperienze. Il percorso ha portato poi ad incrociare altri livelli istituzionali, quali l’Anci, l’Upi, il Forum Nazionale Giovani, organizzazioni del terzo settore, altre reti di enti locali, fino a presentare tutto questo reticolo di esperienze al neonato Ministero per le Politiche Giovanili. Per informazioni e documentazione: www.reteiter.it.

Rispetto alla questione della sussidiarietà, le politiche giovanili possono forse rappresentare un campo di azione dove sperimentare nuove logiche di rapporto tra istituzioni e società, dando vita ad un modello di *sussidiarietà circolare* o *integrata*¹⁴, secondo una logica di riconoscimento dei poteri diffusi tra i diversi attori sociali, superando l'anacronistica ed ideologica opposizione "pubblico-privato", in vista di un sistema di politiche pubbliche più avanzato e più vicino ai cittadini. Le politiche giovanili possono costituire una sorta di critica costruttiva alla visione del rapporto tra Politica (istituzioni) e Società come un sistema di vasi comunicanti e che vede lo sviluppo dell'una solo scapito dell'altra e viceversa. Inoltre, è possibile così affrontare la questione anche sul piano soggettivo: la sussidiarietà inizia con la presa d'atto e la consapevolezza pubblica della propria responsabilità (come singolo o come organizzazione) in ordine al bene comune. Troppo spesso invece la sussidiarietà rischia di scambiare la difesa di interessi particolaristici (pur legittimi) con l'interesse pubblico. Fare politiche giovanili *sussidiarie* significa prima di tutto riconoscere la propria responsabilità di adulti verso le nuove generazioni.

Possiamo ipotizzare, allora, un rapporto fondato sui criteri di reciprocità, in cui le politiche giovanili (per i suoi contenuti e per i suoi processi) possono essere il banco di prova di un nuovo legame tra politica e società, alla ricerca di una reciproca legittimazione.

Idee per partire

Rispetto a questa ricerca di significati condivisi intorno alle politiche giovanili, credo non sia sufficiente (e anzi potrebbe essere poco efficace) una pura riflessione teorica e un confronto sui "principi", rispetto ai quali, un po' retoricamente, si rischia di andare tutti d'accordo senza però produrre risultati concreti.

Nell'assunto che le politiche giovanili hanno il tratto della pragmaticità, credo che il *fare* delle azioni concrete di politica giovanili possa essere la via più stimolante per comprenderle, dividerle, legittimarle nell'agenda politica nazionale e locale. Soprattutto il fare insieme tra attori pubblici e privati, tra governo centrale e governi locali, può essere la strada necessaria a fare crescere il con-senso su queste politiche.

In quest'ottica il percorso promosso dalla Rete Iter nei vari territori italiani ha fatto emergere alcune piste di lavoro concrete che possono essere utili per una "azione riflessiva".

□ Le "nuove" politiche giovanili devono trovare le proprie fondamenta in una stagione innovativa di **Piani Locali per i Giovani**: essi sono «strumenti, promossi dagli Enti Locali, che rappresentano il processo di negoziazione tra più enti, istituzioni, organizzazioni, soggetti collettivi al fine di armonizzare interessi diversi e individuare obiettivi comuni per l'attuazione di politiche giovanili orientate allo sviluppo locale nel suo complesso e all'aumento della partecipazione dei giovani ai processi decisionali locali»¹⁵.

□ Vi è la necessità di alcune *azioni di sistema*, ovvero meccanismi di regolazione dei processi generali del Paese a livello di accesso alle opportunità professionali, abitative, culturali e sociali che rendano più accessibili i mondi vitali della società italiana alle giovani generazioni. Si tratta di assumere provvedimenti che consentano di "sbloccare" alcuni di quei meccanismi che, come ricorda sempre il Censis, tengono bloccato il nostro sistema sociale, soprattutto rispetto ai giovani.

□ La discussione e l'approvazione di una *legge nazionale per i giovani* può costituire un'opportunità simbolica e operativa per legittimare le politiche giovanili nel nostro Paese. Non una qualsiasi legge ovviamente, ma una norma generale che

¹⁴ Campedelli M., "I nuovi termini della questione sociale", in *Animazione Sociale*, n. 1, 2006.

¹⁵ Rete Iter, "Progetto Diritti al Futuro – Verso una legge giovani: il ruolo degli enti locali per il futuro delle giovani generazioni", a cura di Caciottoli L., Mietto M., Paroni P., Rebonato M., Salivotti G., in www.reteiter.it.

- sia realizzata mediante un processo integrato tra diversi livelli istituzionali e territoriali, nella logica della sussidiarietà verticale e “circolare”, sia in fase di processo legislativo, sia in fase di applicazione;
- coniughi principi e valori di riferimento teorico con un’adeguata strumentazione operativa, che assuma come prioritario il metodo della pianificazione territoriale, il dialogo strutturato e il metodo aperto di coordinamento, come indicati dalla Commissione Europea;
- riconosca e sostenga il ruolo centrale degli Enti locali nella promozione e nell’attuazione delle politiche giovanili, sulla base di un convinto approccio *bottom-up*;
- preveda politiche giovanili “a tutto tondo”, intese come politiche dello sviluppo e della crescita civile, delle pari opportunità generazionali, del lavoro e occupazione; dell’istruzione, formazione, educazione e orientamento; della partecipazione, mobilità, cittadinanza e legalità; dell’impegno sociale, servizio civile, volontariato; del sostegno all’autonomia, della casa e dell’accesso al credito; del welfare, salute e inclusione sociale; del tempo libero, comunicazione, sport, arte e cultura;
- sia fortemente sostenuta sia a livello di visibilità politica (ad esempio con la definizione di un chiaro mandato governativo), sia dal punto di vista operativo e tecnico, con risorse adeguate in termini finanziari e professionali;
- possa trovare traduzione e applicazione in normative specifiche di livello regionale.

Politiche riflessive

Le politiche giovanili oggi rappresentano non tanto un “residuo” di altre politiche che godono di maggiore interesse. Esse sono la cartina di tornasole della capacità del nostro sistema di riflettere su se stesso, di innovare i propri processi di crescita secondo logiche di trasparenza, di rispetto delle differenze, di riconoscimento reciproco. Su di esse si può ricostruire un tessuto sociale spesso lacerato e individualizzato: le politiche giovanili possono essere la guida per ripensare le politiche della cittadinanza, nel tentativo di porsi come ponte tra le generazione e di ripensare le radici dei nostri legami sociali. Un lavoro paziente, certo, forse anche esplorativo ed artigianale, come quello del signor Palomar alla ricerca delle stelle, di cui ci parla Calvino:

«...insomma il localizzare una stella comporta il confronto delle varie mappe e della volta celeste, con tutti gli atti relativi: levare e mettere gli occhiali, accendere e spegnere la lampadina, dispiegare e ripiegare la mappa grande, perdere e ritrovare i punti di riferimento»¹⁶.

¹⁶ Calvino I., “La contemplazione delle stelle”, in *Palomar*, Mondadori, Milano 1994.